

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D' ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Un onesto Grido*, dubbi e riflessioni a proposito di un'ode scollacciata — *L'Ode a Silvia* — *Demetrio Salazar* — *Una Lettera del Mommsen* — *Il Critone, o vero di quel che si dee fare* — *Brutte tentazioni* — *Una lettera e un giudizio troppo cortese* — *I discorsi parlamentari del Berti* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio.*

UN ONESTO GRIDO.

La *Domenica Letteraria* del 9 del corrente, num. 23, pubblica un'ode, che nella sua interezza dev'essere sì scollacciata e oscena, da dar de'punti a' *ditirambi* di Messalina e delle sacerdotesse della Suburra. Dico di Messalina e delle sue baccanti, perchè l'ode è scritta dalla mano gentile di una donna ed è bravamente sottoscritta con coraggio che spesso manca al sesso forte. Il Martini, direttore del pregiato giornale, tace il nome dell'etèra, cara alle muse, e riempie di puntolini gli spazii, che doveano essere ingemmati di veneri poetiche, scusandosi col dire, che a far altrimenti, avrebbe potuto risicare d'esser *condotto innanzi al Tribunale Correzionale per offesa al costume*. Non lo dice mica un codino o un pedante! Poi afferma che non è il primo caso di simili regali, ed essercene dell'altro ancora e in prosa e in verso, scritto e sottoscritto da donne *rispettabili e rispettate*, di cui *una ha marito e figliuoli!* Ed esclama: « Questo è fenomeno acuto; ma bisogna fare attenzione al cronicismo. Non vedete ne'salotti, auspici giovani donne, il doppio senso lubrico interrompere gradito la monotomia della conversazione e l'aneddoto scollacciato provocare sorrisi che non si pensa neanche a dissimulare?

Non vi pare che siamo arrivati al trionfo di quella impudicit  muliebrea che il Proudhon chiamava *razionale risoluta e serena*, vaticinandola il pi  sicuro, ultimo segno del decadimento sociale? ».

Veramente quel tanto d'ode riportata nel giornale   di tal cinismo, che pur senza i puntolini, che indicano le terre incognite e selvagge, d  molta e giusta ragione di scandalo al Martini e gli offre propizia occasione di trattare un argomento di grave importanza. Per ora il valoroso direttore del giornale romano accenna soltanto la cosa, e si contenta di muovere delle domande, aprendo cos  un'onorata palestra, chi voglia provarsi a rispondere. Le domande sono queste.

« Ci sarebbe egli il caso, che una donna la quale noi diciamo *bene educata*, una donna cio  nella cui testa abbiamo buttato alla rinfusa vaghe, generali nozioni, un po' di tutto ossia nulla di nulla, fosse per avventura una donna educata malissimo? Una donna inutile, se pur non nocevole a s  ed agli altri? di molto inferiore, moralmente parlando, alla donna che legge a stento e scrive *bacci* con due *c*, senza l'intenzione maliziosa di farli pi  lunghi? »

Ci sarebbe egli il caso che noi avessimo parlato alle donne un po' troppo di fisiologia, e che avessimo compiuto un atto poco ragionevole, il giorno in cui, loro presenti e paurose dapprima, abbiamo intimato agli Dei di abbandonare l'Olimpo?

Ci sarebbe egli il caso in una parola che tutto il sistema dell'educazion femminile fosse sbagliato di sana pianta? E perch  questo sistema cattivo oggi e di poco emendabile   la necessaria conseguenza del nostro stato sociale, ci sarebbe egli il caso che rispetto alle donne alcune parti di questo stato sociale fossero cagione di danni necessari? ».

Dal modo onde pone ed annunzia i quesiti, si pu  suppergi  indovinare la mente del brioso ed egregio scrittore e intraveder la conclusione a cui potr  venire. In materia di studii e di sistemi educativi il Martini ha molta autorit  e competenza, ha soda ed eletta dottrina, ingegno vivace e pronto, ed arte e garbo di trattar le cose, non comune oggid . Poi in Parlamento pi  volte   egli sorto a propugnare la causa della buona educazione, n  s'  mostrato troppo tenero d'alcune *novit  pedagogiche*, che con tanto strepito si annunziano di trombe e di tamburi. Sicch    da aspettar con lieto animo le sue considerazioni, ed   a sperare che la sua autorevole parola, propagata da un giornale si diffuso, com'  la *Domenica Letteraria*, sia per giovare alla soda educazione. Intanto, non gi  per entrare anche

noi in lizza, ma per non parere indifferenti o muti in quistioni di sì grave peso, ci sia consentito di sottoporre all'acume dell'on. Martini alcuni dubbi, che giudicherà egli se sia il caso d'averne a tener conto.

L'ode s'intitola « UNA VOCE DALLA TOMBA — *Risposta al Canto dell' odio di Lorenzo Stecchetti* » — Ora crede il Martini che non rivaleggino d'oscenità e d'impudenza la proposta e la risposta, cioè l'ode e il canto? se gli pare, com'è, laida e invereconda l'ode, è forse onesto, morale, gentile il canto? Non potrebbe quel fremito bestiale d'ira, di vendetta, di ferocia inaudita, che si sente vivo e selvaggio scoppiare in bene architettati versi e disfogarsi, a mo' di jena spietata, sul cadavere di sventurata donna, non potrebbe, dico, l'ODIO stecchettiano aver provocato la VOCE DALLA TOMBA? Non intendo di mendicar giustificazioni o scuse, e so pure che della differenza ne corre fra i due sessi, non già fino a legittimar certi privilegi d'immoralità a beneficio del sesso forte. Le leggi dell'onesto imperano egualmente sui deboli e sui forti. Ma, alcune volte, la pazienza esce dei manichi perfino a Giobbe, che li avea lunghissimi; e a certe ingiurie atroci, a certe sfacciate insolenze il sangue si rimescola nelle vene e se ne sdegnerebbe S. Francesco, quella pasta dolcissima d'uomo, che voleva bene ai cani e a' gatti. Cristo non fe' sonare una volta il mazzo delle funi sulla schiena dei profanatori del tempio?

Se il Martini non ha riportata intera l'ode, temendo il Tribunale Correzionale, pensa egli che non si corra lo stesso pericolo, ripubblicando e mettendo in vista le bellezze morali del *canto dell' odio*? Siamo un po' giusti, ed abbia ciascuno il fatto suo. Inoltre vegga il Martini se il levar tanto a cielo e l'imburarr di smaccate lodi le poesie licenziose (le stecchettiane sono alla 9.^a edizione); se i lenocinii della carta, dei caratteri, dei fregi, dei santini nudi, e di tutte le grazie e le veneri ammaliatrici; vegga, insomma, se tutta quest' arte da Galeotto, ch'è tanto in voga per allettare, per piacere, per lisciare e farsi largo fra la gente, non possa aver contribuito a far perdere il senso della verecondia alle donne ed averle a poco a poco sciolte da ogni pastoia di decenza e di galateo. Di continuo introniamo loro le orecchie con le teoriche della libertà, dell'emancipazione, del libero pensiero; fulminiamo le *superstizioni del credere* e gli scrupoli del buon costume; gittiamo il discredito a piene mani sulle cose più venerande; neghiamo loro perfino il diritto d'educar la prole secondo

le avite credenze, e con colori vivi e smaglianti abbelliamo alla loro fantasia le più spudorate etère. È il tempo che si *riabilitano* le Aspasiae, si santificano le Lucrezie Borgia, si incensano le Fornarine, e si profumano d'aromi e di fiori le Maddalene gaudenti e gavazzanti nella più sozza lascivia. E questo nuovo genere di letteratura *amena* piace, solletica, alletta, fa fortuna e va a vele gonfie. Si rifrustano attentamente gli archivii, si rimuginano gli scartafacci condannati al fuoco dai loro autori, si spia con tanto d'occhi in ogni segreto ripostiglio, e con ansia affannosa, con indefessa pazienza, con brama inquieta si fruga per ogni verso, braccando aneddoti, scandali, segreti gelosamente tenuti sotto sigillo. Rendono immagine delle cagne *magre e studiose* di Dante. E che squittire, che latrare, quando hanno scovata la lepre! l'aria echeggia intorno di plauso, di festa, di giubilo, e mille tube e catube son lì pronte ad annunziare alle genti attonite la meravigliosa scoperta. Il povero Parini non dorme più nella tomba tranquilli i suoi sonni, non più il Foscolo, non il Leopardi, non il Niccolini, le cui ceneri son calde ancora. Di ognuno si vuol sapere quanti peli aveva nella barba, e di che foggia era il berretto da notte; si cerca il perchè e il percome d'ogni sillaba rimata, e sta bene¹; ma non contenti a una critica scrutatrice delle serene bellezze dell'arte, si ficca più a fondo lo sguardo, e si razzola nel fango della vita ciò ch'è bello tacere. Tante ne amava quegli, tante quest'altro: chiome d'oro fluivano per le nivee spalle a Lisa; occhioni neri scintillavano a Lalage; ondeggiava a Clori il petto, e un bel cinabro arrubina le labbra di Lesbia: ecco i fonti del sonetto tale, dell'ode, della canzone, di quel tale carme. E Lisa e Lalage e Clori e Lesbia ispirarono il poeta, gli eccitaron

¹ Le ricerche intese a scoprire l'animo dello scrittore, i fatti e le occasioni, che gli destaron l'ingegno, giovano alla piena e giusta intelligenza dell'opera, e non si vogliono, certo, condannare. Ma da questo allo squarciar certi veli, che ricoprono miserie e debolezze della vita, ci corre di molto, e non ci guadagna nè l'arte, nè la decenza e il pubblico decoro. Oggi con la comoda teorica del *verismo* s'entra dappertutto, perfino nelle cantine e ne' cessi. Ma non ogni cosa si può e dee mettere in piazza, e la vita intima e privata dovrebbe esser chiusa ad ogni occhio profano. Che direbbe il Giusti, vedendo propagato a' quattro venti, che qualche volta, a Pisa, mangiava due uove sode, che portava in tasca, per non andare all'osteria? Che direbbe il Niccolini, vedendo per aria la sua parrucca e scoperti certi suoi altarini? E dicasi il simile di molti altri scrittori, condannati dalla stima e dall'ammirazione cieca di certi critici a dar non grato spettacolo di sè, ed esser zimbello alla gente avida di riso, di pettegolezzi e di scandali.

Le scandale du monde est ce qui fait l'offense,

Et ce n'est pas pêcher que pêcher en silence,

lo disse perfino Tartuffo!

la musa e passarono all'immortalità in canti divini. Chi le conoscerebbe oggi, se quell'ode o canzone non ne eternasse i nomi e le bellezze e le facili grazie?

Nè si creda che carichi troppo le tinte o che lavori di fantasia: si legga ciò che s'è scritto recentemente del Parini, del Foscolo, del Leopardi, del Niccolini, e veggasi se miglior servizio poteasi rendere alla loro fama. E dire che questi seminatori di scandali pretendono di essere amici e ammiratori di que' malcapitati poeti! Compiasi infine il quadro con le signoreggianti dottrine del *verismo*, con l'audacia e la burbanza dei capiscuola, che fulminano ogni fedel cristiano che non s'inchina a' nuovi dommi, si aggiunga l'inneggiare freneticamente a Satana, a Lucifero, a Bacco, e poi dicasi se in tanto baccano non debba girare il capo alle donne e non siano esse dolcemente solleticate a sdruciolar per la china di un nome e d'una gloria, che costa sì poco. L'arte divina dell'Alighieri, che di tanta e sì gentil pietà seppe intenerir gli animi a' *martiri* di Francesca, ha fatto il suo tempo, e Antigone, Cordelia, Tecla, Lucia, Desdemona, sono vecchie barbogie e sfatte. Torna Anacreonte con Batillo, e tornano le Lalagi, le Licische, le Lesbie, le Frini co' loro *casti* amori! S.^a Caterina tresca santamente con Lucifero, la ragione tripudia con Satana, le muse riddano soavemente con Taide: oh! che si pretende da siffatta scuola?

Io ho più accennato di lontano che tocco di proposito un argomento assai delicato: ho messo innanzi dei dubbi, dei sospetti, delle fisime. Vegga il Martini se siano ombra o cosa salda, e vegga se fra le cose dette si possa pescare se non la principale, almeno qualche secondaria ragione della lamentata corruzione. Intanto siccome ho cominciato da un'ode, con un'ode mi piace di conchiudere. Non è scritta di mano gentile, ma è diretta al bel sesso, e mi pare, se non mi sbaglio, che ci cada bene per conchiusione e aiuti a trovare il bandolo dell'arruffata matassa. È l'ode del Parini a Silvia: varrà a rifarci la bocca, dopo il fradicio che ci ha guasto il palato.

10 luglio 1882.

G. OLIVIERI.

ODE A SILVIA

Lascia mia Silvia ingenua,
Lascia cotanto orrore
A l'altre belle stupide
E di mente e di core.

Ahi, da lontana origine,
Che occultamente nuoce,
Anche la molle giovine
Può divenir feroce.

Sai de le donne esimie
 Onde si chiara ottenne
 Gloria l'antico Tevere,
 Silvia, sai tu che avvenne?

Poi che la spola, e il frigio
 Ago, e gli studii cari
 Mal si recaro a tedio,
 E i pudibondi lari,

E con baldanza improvida,
 Contro a gli esempii primi,
 Ad ammirar convennero
 I saltatori e i mimi;

Pria tolleraron facili
 I nomi di Tereo,
 E de la maga colchica,
 E del nefario Atreo;

Ambito poi spettacolo
 A i loro immoti cigli
 Fur ne le orrende favole
 I trucidati figli.

Onde perversa l'indole,
 E fatto il cor più fiero,
 Del finto duol già sazio,
 Corse sfrenato al vero.

E là dove di Libia
 Le belve, in guerra oscena,
 Empiean d'urli e di fremito
 E di sangue l'arena,

Potè a l'alte patrizie,
 Come a la plebe oscura,
 Giocosu dar solletico
 La soffrente natura.

Che più? baccanti, e cupide
 Di più nefando aspetto,
 Sol da l'uman pericolo
 Acuto ebber diletto:

E da i gradi e da i circoli,
 Co' moti e con le voci
 Di già maschili, applausero
 A i duellanti atroci;

Creando a sè delizia
 E de le membra sparte,
 E de gli estremi aneliti,
 E del morir con arte.

Copri, mia Silvia ingenua,
 Copri le luci, ed odi
 Come tutti passarono
 Licenziose i modi.

Il gladiator, terribile
 Nel guardo e nel sembiante
 Spesso fra i chiusi talami
 Fu ricercato amante.

Così, poi che dagli animi
 Ogni pudor disciolse,
 Vigor da la libidine
 La crudeltà raccolse:

Indi a i veleni taciti
 Si preparò la mano,
 Indi le madri ardirono
 Di concepire invano.

Tal da lene principio
 In fatali rovine
 Cadde l'onor, la gloria
 De le donne latine.

DEMETRIO SALAZARO

Leggendo la commemorazione in morte del Salazaro, fatta dal comm. Giulio Minervini,¹ tornami a mente l'immagine del mio diletto amico, come mi si appresentò la prima volta un vent'anni fa. Non

¹ Commemorazione di Demetrio Salazaro, parole pronunziate all'Accademia di Archeologia, Lettere e belle arti, nella tornata del 13 giugno 1882, dal socio Giulio Minervini — Napoli, 1882.

dico dell' alta e ben formata persona, dell' occhio vivace e scintillante, del piglio risoluto e ardito, delle maniere franche e cortesi, ma dico dell' animo pieno d' ardore, di fede, di sospirati trionfi, di splendidi ideali. Fra tanti e varii casi, di cui era stato gran parte; in tanto mutar d' uomini e di cose; nella vita tempestosa scorsa gran tempo in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, indefesso e caldo propugnatore del risorgimento italiano; il Salazaro aveva serbato vergine il cuore, qual è del giovane baldo e confidente nell' avvenire della vita. Pareva che nessun' amarezza, nessun disinganno l' avesse mai turbato, come nessun segno d' orgoglio, d' ambizione o di brame insoddisfatte trasparivagli mai dagli atti e dalle parole. E come la prima volta, così giovane di cuore, di speranze, d' affetti generosi l' ho sempre sperimentato ne' molti e fidati colloqui avuti insieme. Parlava da innamorato, e suoi amori erano l' Italia, l' arte, le glorie antiche, non debitamente avute in pregio dagl' incuriosi nipoti. Perciò s' era messo specialmente a dissotterrare i monumenti sepolti nell' obbligo e nella polvere, a illustrarli, a congetturarne le prime e genuine forme, e a discorrerne i pregi e l' importanza, rettificando torti giudizi, dovuti o ad ignoranza o a gretto amore di campanile. Senza toccare delle numerose memorie pubblicate sull' Archeologia e sulla Pittura, basta alla sua fama la grandiosa opera, *Studi sui monumenti dell' Italia meridionale dal IV al XIII secolo*: lavoro felicemente compiuto in vent'anni d' assidue ed amoroze cure. Con quanta passione ne discorreva, e come accorto, vigile, oculato sapea trar partito da ogni menomo indizio, che facesse al suo disegno! — « Senti, mi disse una volta: mi son messo ad un' impresa, che voi altri direste *da non pigliarsi a gabbo*. È un tratto di tempo, oscuro, incerto, pieno di rovine, ch' io ho da correre, e ho da lottare non meno con le difficoltà dei tempi, che con le ingiustizie e le calunnie degli uomini. Ma ho tanto di buono in mano, ch' io vincerò la prova, e mostrerò che la Pittura non nacque, come Minerva armata di tutto punto dal capo di Giove, secondo le arrischiate congetture del Vasari. Molto innanzi che Giotto cacciasse di nido Cimabue e tenesse il campo, la Pittura aveva avuto non pochi cultori nelle nostre province, e lentamente e per gradi s' era venuta avviando a quella cima d' eccellenza e di perfezione, a cui poi toccò più tardi nella gloriosa Toscana. In natura non ci sono salti o voli rapidi e repentini; ma come anche quando l' ingegno non si appalesa in luminose parvenze e in splendide creazioni d' arte, pur esso vive, medita, tenta, almanacca e prova in mille guise la sua virtù; così nella storia della Pittura non ci sono nè lacune, nè salti miracolosi, ma rozzi e incerti principii, passi timidi e malsicuri, lenta trasformazione, e poi voli rapidi e diritti. Un grandioso edificio non sorge a un tratto, nè per opera di un solo; ma a poco a poco, e con gli aiuti, i conforti e le fatiche

di molti. Perciò mi bisogna raccogliere indizii e documenti, e corro su e giù per le nostre contrade. C'è nulla nella tua provincia? » — E i pochi avanzi d'arte antica gli additai, che sono qui, e gli affreschi della costiera d'Amalfi, cui esaminò e illustrò diligentemente.

Mentre scrivo, (6 di luglio) mi viene a mente, che proprio oggi ricorre il sesto anno, ch'egli fu qua insieme con l'illustre Teodoro Mommsen. Già me ne avea dato avviso per telegrafo: onde li accolsi alla stazione, e li accompagnai tutto il tempo, che si fermarono in Salerno. Grande stima e ammirazione nutriva il Salazaro per l'illustre Tedesco, e di pari benevolenza e rispetto n'era ricambiato. Stategli più volte compagno di viaggio nelle ricerche epigrafiche e storiche, il Mommsen ne avea potuto scorgere la dirittura e l'acume de' giudizi, la ricca e varia coltura, l'operoso e fervido amor dell'Arte e della Patria, il carattere onesto e leale, i modi schietti e garbati. Onde gli voleva del bene e molto pregiava l'opera e la compagnia di lui. E il Salazaro parlava del dotto straniero con riverente affetto, ammirandone l'ingegno, la profondità degli studii, la rara abilità d'interpretar le iscrizioni antiche, la sicura conoscenza della storia, la vita indefessa e operosa, e l'amor costante alle cose romane. Non n'era peraltro sì cieco ammiratore da giurare *in verba magistri*, e credeva che gli stranieri, per dotti ed eruditi che siano, non sempre intendono pel verso le cose nostre, nè sempre le giudicano dirittamente. La qual cosa non deve muoverci ad ira o ad ingiurie, disconoscendo i meriti altrui, si bene spronarci ad emulare la gloria de' nostri mal giudicati Avi, e ad imitare gli stranieri nella perseverante fermezza de' propositi e nella continua operosità della vita. Tali sentimenti mi manifestava in quel rincontro, e con tanto bel garbo toccava di materia molto delicata. Ricordo bene quell'arguto e vivace conversare, l'allegrezza dell'amico nello scorgere e additare i progressi civili delle nostre province, e il sorriso tra ingenuo e malizioso del Mommsen a qualche allusione o motto, che si riferisse alla sua persona! — Tutti e due poi si dovevano che i ricordi dell'arte antica e le sacre reliquie del passato non si curassero e ben custodissero, e che poco o punto si sentisse oggi amore per gli studii d'Archeologia. Fin da allora tentò il Salazaro di far sorgere qui un piccolo Museo di antichità, come per sua opera fu fondato in Caserta (Museo Campano); ma per ragioni, che non accade di dire, i suoi sforzi generosi andarono a vuoto. E ne fu assai mal contento, si ritrasse dalla commissione archeologica, di cui era parte, e a voce e per lettere disfogava con me il suo malumore.

Intanto proseguiva indefesso le sue peregrinazioni e le ricerche sui monumenti dell'Italia meridionale, e il più bel giorno di sua vita fu quando vide pubblicata l'Opera, frutto di lungo studio e di grande amore, e la vide accolta con sincero plauso dagli Italiani e dagli stra-

nieri. Nè restava mai dalle pazienti ricerche e da' suoi prediletti studii ; chè subito poneva mano ad altro lavoro , che del primo fosse quasi continuazione e schiarimento. Ne sono pubblicati sei fascicoli, ma resta il manoscritto, affidato per volontà del morente all' illustre suo collega ed amico comune, comm. Giulio Minervini. Si operosa scorse la vita del comm. Salazaro e si feconda di belle ed importanti pubblicazioni. L'ultima che m'ebbi da lui, fu una *Nota storica su Pietro Cavallini, pittore, scultore ed architetto romano del secolo XIII*, e l'ebbi sul cominciare di quest'anno. Chi mi avrebbe detto che sarebbe l'ultimo ricordo d'amicizia e l'ultimo frutto del suo fecondo ed operoso ingegno? Nè era troppo in là con gli anni, chè nato a Reggio di Calabria il 18 d'ottobre del 1822, non avea compiuto i sessanta ¹. E poi si giovane di cuore, si vigoroso di corpo, si fresco e infaticabile di mente, e pieno d'amore e di fede ne' destini d'Italia e dell'arte?

Questo breve ricordo dell'amico mio m'ha suscitato all'animo e alla memoria l'affettuosa commemorazione, ch'io ho letta or ora. Ho lasciato la penna correr difilato, secondo che l'affetto e la memoria guidava, senza studio e senza pretensione di scriver largamente e degnamente di Lui. Spero che i molti suoi scritti saranno ordinati e raccolti insieme, e che la vita nobile e operosa sarà convenientemente descritta dalla diletta sua figlia, Fanny-Zampini Salazaro, che giovane ancora ha levata bella fama di sè nella Repubblica letteraria.

Salerno, 6 di luglio del 1882.

G. OLIVIERI.

UNA LETTERA DEL MOMMSEN.

Correggendo le bozze di stampa mi giunge in buon punto la lettera del Mommsen, la quale io pubblico, perchè vi si tocca dell'estinto amico, e si ricordano e confermano le cose da me accennate.

SIG. PROF. GIUSEPPE OLIVIERI — SALERNO.

Pregiatissimo Signore,

Seppi a Napoli, quando vi soggiornai pochi mesi fa, lo stato pericoloso del nostro povero Salazaro; ma la sua lettera per me è stato il primo avviso che l'abbiamo perduto. Io mi ricorderò sempre dell'appoggio che mi prestò nelle mie ricerche e ne' miei viaggi, spe-

¹ Morì a Pozzuoli, ove erasi ridotto per salute, il 18 maggio p. p.

cialmente in quello a Venosa e Lucera, dove mi fu compagno; e veramente era opera forte e fedele, con cui mi aiutò. Dei suoi meriti per la storia dell'arte moderna non posso portar giudizio; ma vi saranno altri per le loro ricerche più competenti che lo loderanno come merita. Intanto Ella gradisca l'espressione de' miei rispetti e della buona memoria che le serbo tanto per i servizi prestatimi a Salerno quanto per l'invio della sua opera sulla Sapienza antica.

Se mai vi sorgono novità epigrafiche, si ricordi del *Corpus*¹.

Charlottenburg, 14 luglio 1882.

Suo obl.^o

M O M M S E N.

IL CRITONE,

O VERO DI QUEL CHE SI DEE FARE.

Le persone del dialogo sono Socrate e Critone.

I. *Socrate*. O Critone, come va a quest'ora? non è ancora mattino? — *Critone*. Oh si! — *Socrate*. Che ora è mai? — *Critone*. Comincia un poco a far chiaro. — *Socrate*. Mi maraviglio come il carceriere t'abbia lasciato passare. — *Critone*. Da tanto che io ci vengo, egli oramai mi s'è un poco domesticato; e poi gli ho anche fatto del bene. — *Socrate*. E sei tu venuto ora, o è un pezzo? — *Critone*. Un gran pezzo. — *Socrate*. E perchè non svegliarmi subito, e ti sei messo a sedere allato a me, in silenzio? — *Critone*. Perchè neppur io, per Giove, vorrei stare così a veggiare, con tanta tribolazione. E poi, io m'era incantato a guardarti come dormivi quieto; e non t'ho svegliato a posta, acciocchè il tempo ti passasse, quanto si può, dolcemente. E tante volte, anche prima, considerando io la natura tua, ho detto in cuor mio: Come è felice! Ciò dico ora specialmente in questa tua disgrazia, vedendo come la sopporti in pace, con una faccia serena. — *Socrate*. Eh sarebbe bene una stonata la mia, se mi pigliassi collera a questa età, se già si deve morire. — *Critone*. Altri ce ne sono, o Socrate, pure come te persone di anni, disgraziati come te, ma l'età non toglie ch'ei non si sdegnino della loro sorte. — *Socrate*. È vero. Ma perchè sei venuto a così buon'ora? — *Critone*. Per arrecarti, o Socrate, novella dolorosa; a te no, lo vedo io, ma dolorosa e nera a me e a tutt' i tuoi

¹ Intende della seconda edizione del *Corpus inscriptionum*, che preparata con tanti studii e fatiche fu preda delle fiamme, ed ora ritenta con costanza e pazienza veramente tedesca.

amici: per me io sento che non ci reggo. — *Socrate*. Che è? è arrivata la nave da Delo, la quale come arriva, io debbo morire? — *Critone*. Ancora no; ma io mi figuro ch'ella abbia ad arrivare oggi, secondochè dicono alcuni venuti da Sunio, dov'ei la lasciarono. Ah dalle lor novelle chiaro è che oggi arriverà bene, e domani di necessità deve la tua vita finire!

II. *Socrate*. In buona pace, o Critone; se così piace agl'Iddii, così sia. Pure io non credo ch'ella arriverà oggi. — *Critone*. Donde lo argomenti? — *Socrate*. Io te lo dirò. Non devo io morire il giorno appresso che sarà arrivata la nave? — *Critone*. Così dicono quelli che hanno la padronanza di coteste faccende. — *Socrate*. Ora io non credo che verrà oggi, ma domani. L'argomento da una certa visione che io ebbi in sogno stanotte, poco innanzi; e forse tu hai fatto bene a non svegliarmi. — *Critone*. Quale? — *Socrate*. A me parve di vedere una donna bella e d'avvenevoli forme, vestita di vestimenta bianchissime, la quale, inverso di me venendo, mi chiamò, e disse: O Socrate, al terzo di perverrai tu alla zollosa Ftia. — *Critone*. Che sogno strano! — *Socrate*. Ma chiaro, mi pare.

III. *Critone*. Per essere, è chiaro: Ma va, o divino Socrate, stavolta dammi retta, salvati; che se muori tu, sarà per me la più gran disgrazia: perchè, oltre a perdere un amico quale io non ritroverò più mai, la gente, quelli che non ci conoscono bene, diranno che se voglia io aveva di metter fuori danari, ti poteva campare, e che non l'ho fatto. Oh si può essere più infamato, che quando la gente credono che tu dei danari fai più conto che dell'amico? perchè i più non si faranno mai una ragione che sei tu, che, con tutta la ressa che ti facciamo noi, non te ne vuoi andare via di qua. — *Socrate*. Ma, beato omo, che fa a noi ciò che pispiglia la gente? I savii, ai quali noi si conviene aver l'occhio, crederanno bene che la è andata come l'è andata. — *Critone*. Intanto lo vedi tu che bisogna mettersi pensiero dell'opinione del popolazzo. Il caso tuo dice chiaro che cotesto popolazzo del male ne può fare, e non poco, ma quanto immaginar si possa al mondo, a un povero uomo addentato che è dalla calunnia. — *Socrate*. Oh! sarebbe bello se come può fare il male il popolo, potesse fare altresì il bene; ma egli non può nè una cosa nè l'altra; perciocchè fare non ti può nè savio nè pazzo, e quello che fa, egli lo fa a casaccio.

IV. *Critone*. Sia pure; ma dimmi, Socrate, forse che ti metti pensiero di me e degli altri amici, che, uscendo tu di qua entro, i calunniatori non ci molestino, dando voce che ti abbiamo furato noi; tanto che poi noi siamo costretti a perdere tutte le nostre sostanze, o se non altro molti danari, o a patire per giunta alcun altro guaio più grosso. Se hai questa paura, mandala a parte; perocchè egli è

giusto che per salvare te noi ci mettiamo in questo pericolo, e, bisognando, anco in uno maggiore. Va là, dà bene retta a me, non fare a modo tuo. — *Socrate*. Di questo mi metto pensiero io e di tant'altre cose. — *Critone*. E di questo non ti dei metter pensiero, non hai da aver paura; chè in fin dei conti non domandano poi gran cosa quei tali che pigliano a camparti e a trarre fuori di qua. E poi non lo vedi tu cotesti calunniatori come si vendono a buon patto, e che non c'è di bisogno molto danaro per turare loro la bocca? A te quel che ho io mi figuro che debba bastare: e se ti sa male che io spenda del mio, sono qui questi forestieri pronti a spendere del loro; e a questo fatto Simmia il Tebano s'è messo allato danari molti; e anco Cebete e altri assai sono li pronti. Questa paura dunque non ti trattenga dal salvarti, e nemmeno quella ragione che tu contavi in Tribunale, che uscito, cioè, di Atene, non sapevi più che fare della tua vita: perchè fuori di qua c'è molti altri luoghi, dove, se tu vai, ti porranno amore; e caso che tu voglia andare in Tessaglia, là sono de'miei ospiti, che di te ne faranno gran conto, e procureranno bene che tu viva sicuro e che non sii molestato da nessuno de' Tessali.

V. Per altro, Socrate, non mi pare che tu faccia bene, a tradirti da te medesimo, potendoti salvare, e a procurarti quello che procurato t'avrebbero i tuoi nemici e che ti procurarono già, da poi che ti vogliono morto. E oltre a ciò, tradisci tu i tuoi medesimi figliuoli: perchè, potendoteli nutrire tu e ammaestrare, li pianti e te ne parti, abbandonando quelli al caso; e facilmente incoglierà a loro quello ch'è solito agli orfani nella loro orfanezza. Senti, o i figliuoli non si hanno a fare, o, una volta fatti, bisogna che uno s'arrovelli la vita per camparli e tirarli su alla meglio. Ora tu mi pare che vogli pigliare il partito più comodo. No, tu hai a fare quel che un da bene e virtuoso uomo farebbe, tu specialmente che dici in tutto il tempo di tua vita non avere fatto altro mai, se non curare la virtù. Mi si fa rossa la faccia, per te, per noi tuoi amici; chè mi pare essere accaduto questo brutto fattaccio per una cotale nostra viltà. Voglio dire d'aver lasciato avviare la lite nel Tribunale, da poi che potendo non comparirci, tu ci sei comparso; e d'averla lasciata andare la lite al modo che la è andata; e in ultimo di non avere saputo schivare questo scioglimento, che è come la parte giocosa, noi che non curammo di salvarti (e neanche tu poi te stesso), e potevamo benissimo, bastava che ci fossimo dati un poco da fare. Bada, Socrate, che questa cosa, oltre al danno, non faccia vergogna a te e a noi. Prendi, via, una risoluzione. Ah non è più ora di prenderla, bisognava averla di già presa! La risoluzione è una: stanotte sia tutto fatto; un poco poco che s'indugi la è finita, non si può più. Socrate, dammi retta; per carità, non fare a modo tuo.

VI. *Socrate*. Questo amore tuo, o caro Critone, molto è da stimare, se l'accompagna giustizia; se no, quanto è più grande, più mi fa pena. E però c'è da badare bene se si debba fare questa cosa o no. Perchè io, non solamente ora, ma sempre fui fatto così, che nel mio dentro non ubbidisco a nessun altro, che alla ragione: a quella, dico, la quale, pensandoci, mi paja d'essere la migliore. E le ragioni che io ti diceva le altre volte, non le posso ora rigettare, per ciò che m'è toccata questa disgrazia; perchè non sono mutate ai miei occhi, e io le ho in reverenza e in onore come le aveva dinanzi. E se non ce ne abbiamo al presente delle migliori, sappi bene che io non consentirò mai a quello che tu dici; neanco se questo volgo strapotente m'ispaventasse, come si fa i fanciulli, con ben altri più spaventosi modi che non la carcere, la morte, lo spogliamento delle sostanze. Ora come s'ha a fare per considerare la cosa convenientemente? Così, ripigliando quello che tu di' delle opinioni, esaminando se tutte le volte si è o no detto bene, cioè che ad alcune opinioni si ha da badare, e all'altre no; ovvero se si aveva prima ragione a dire che bisognava che io morissi, ma che ora proprio s'è ritrovato che si disse così per dire, ma ch'ella fu in verità una sciocchezza e una burla. Io desidero, o Critone, esaminare in compagnia tua quelle ragioni, se mai diverse ci paressero ora che io son così, o le medesime; e, o rigettarle, o ubbidire! Le persone che non buttan fuori le parole a caso, han sempre detto su per giù come diceva io, che, delle opinioni degli uomini, di alcune c'è da farne gran conto, delle altre no. Ciò, per gl'Iddii, non ti par detto bene, o Critone? Tu, per ragion di mondo, sei fuori dal pericolo d'aver a morire domani, e una disgrazia come la mia non t'oscura gli occhi; considera dunque se non ti par giusto dire che non si conviene avere in onore tutte le opinioni degli uomini, ma quali sì, quali no? Che ne dici? ho ragione io? — *Critone*. Ragione. — *Socrate*. E però le buone s'ha ad averle in onore, le cattive no. — *Critone*. Sì. — *Socrate*. E buone non son quelle dei savii, e cattive quelle degli stolti? — *Critone*. Come no?

VII. *Socrate*. E in quest'altra parte si ragionava bene? dicevamo: Un che esercita il suo corpo, forse pone mente alla lode e al biasimo e all'opinione d'ogni uomo pur che sia, o di quello solo che è medico o maestro di ginnastica? — *Critone*. Di quello solo. — *Socrate*. Dunque di quello solo dee temere i biasimi e desiderare le lodi, e non già di tutta la gente. — *Critone*. È chiaro. — *Socrate*. E però egli deve esercitare il suo corpo, e deve mangiare e bere, fare in somma a modo di quello solo che è sopra ciò e che se ne intende, e non già a modo degli altri? — *Critone*. Vero. — *Socrate*. Bene. E disobbedendo a quello e dispregiandone gli avvisi e le lodi, e facendo conto delle lodi della gente sciocca, forse non ne riceverà egli danno? — *Critone*. Come no? —

Socrate. E che è questo danno? e quale parte viene a danneggiare di colui che disubbidisce? — *Critone.* È chiaro che il danneggiato è il corpo; perchè è desso che patisce. — *Socrate.* Dici bene. E così dell'altre cose, per non le stare ad annoverar tutte. E nel fatto del giusto e dell'ingiusto, del brutto e del bello, del buono e del cattivo, che è la cosa sopra la quale noi ora prendiamo consiglio, ci convien per avventura seguitare l'opinione delle gente; ovvero, se mai ci fosse, di quello solo che se ne intende, e di quello aver più paura e vergogna che di tutti gli altri? di quello, al quale non dando retta guasteremo la parte di noi che prospera con la giustizia e va in fiore, e viene afflitta e annichilisce con la ingiusta? O ciò non è egli vero in nulla? — *Critone.* Mi par vero, a me.

VIII. *Socrate.* Su via, se l'altra parte di noi che si fa prosperosa con tutto ciò ch'è salutare, e s'affligge e mortifica con tutto ciò ch'è nocevole, noi la guasteremo per non dar retta alle persone intendenti; guastata che è, si può più campare? capisci che io intendo del corpo? — *Critone.* Capisco. — *Socrate.* Di', si può campare con un corpo malato e sfatto? — *Critone.* Manco per sogno. — *Socrate.* E si può campare poi guastata che è e disfatta quella parte di noi alla quale fa danno l'ingiustizia e la giustizia giova? o teniamo essere più vile cosa che il corpo questa parte di noi, quale ella sia, dove la giustizia abita o la ingiustizia? — *Critone.* Oh tutt'altro! — *Socrate.* Ma più pregevole? — *Critone.* Di molto. — *Socrate.* Dunque, brav'omo, non c'è da stare in pensiero di quel che dice la gente; ma sibbene di quel che dice colui che ha conoscenza del giusto e dell'ingiusto, di quello solo. Questa è la verità. Onde l'avviata tu non l'hai presa bene, principiando a dire che bisogna badare all'opinione della gente in fatto di giusto e d'ingiusto, di bello e di buono, e di ciò ch'è a loro contrario. Dirà alcuno: Ma la gente è pur buona ad uccidere! — *Critone.* È chiaro che lo direbbe. — *Socrate.* È vero. Ma, o meraviglioso, questo ragionamento che s'è rifatto ora, mi par tale quale quando fu fatto l'altra volta, cioè che stia ritto. Guarda ora se sta anche ritto quest'altro, cioè, che non del vivere s'ha a fare grandissimo conto, ma si del vivere bene. — *Critone.* Sta ritto. — *Socrate.* E questo, che vivere bene e vivere onestamente e giustamente è tutt'uno, sta o non istà ritto? — *Critone.* Sta ritto.

IX. *Socrate.* Adunque, essendo in questo d'accordo, rimane a considerare se egli è giusto ch'io tenti di uscire di qua, non dandomene la licenza gli Ateniesi; ovvero se non è giusto. E caso che ci paia giusto, tentiamo; se no, lasciamo stare. Perchè quell'altre considerazioni, la spesa, il vociare della gente, i figliuoli che non c'è modo di camparli, sono buone, bada, per cotesto volgo leggiero, che senza una ragione al mondo, t'ammazza, e ammazzato che t'ha, senza una ra-

gione al mondo, potendo, ti rivocherebbe a vita. Ma per noi, guarda se piuttosto non ci convenga esaminare, da poi che così richiede la ragione, se noi operiamo giustamente pagando con danari e con ringraziamento coloro che mi traggono di qua; se operiamo giustamente quelli ed io, quelli che mi traggono ed io che mi lascio trarre, ovvero se ingiustamente; e caso ci paia che ingiustamente, guarda se convenga, alla morte o a che altro di peggio ci possa cogliere rimanendocene qui tranquilli, non pensarci, innanzichè fare una cosa ingiusta. — *Critone*. Dire, dirai bene, ma, Socrate, bada che fai. — *Socrate*. Badiamoci insieme, o uomo da bene, e se in alcuna maniera hai tu a ribattere le mie ragioni, ribattimela, chè io ti ubbidirò; se no, lascia stare, beato omo, di cantarmi sempre che bisogna che io mi parta di qua, a dispetto degli Ateniesi: perchè, se la ho a fare, voglio farla col tuo consentimento, e non con la tua disapprovazione. Guarda se per questa disamina sta bene pigliare di qua le mosse; e, come credi meglio, procura di rispondere alle mie domande. — *Critone*. Procurerò bene.

X. *Socrate*. Diciamo noi che non s'ha in modo nessuno a fare ingiustizia volontariamente; o in alcun modo si può, e in alcun altro no? o il fare ingiustizia non è nulla di buono e di bello, come detto si è più d'una volta in passato, e come anche ora diceva? Ovvero in questi pochi di se ne son belli andati tutti quegli accordi di prima, tanto che noi vecchi è un pezzo che gravemente disputiamo, non ci accorgendo proprio d'esser fanciulli? O la cosa sta più che mai così come si diceva noi allora; e sia che dicano di sì la gente, sia che dicano di no, sia che ci tocchi di patire guai di questi più grossi, sia che più lievi, il fare ingiustizia a chi la fa cosa malvagia e laida è per tutt'i rispetti? Lo diciamo noi questo, o no? — *Critone*. Lo diciamo. — *Socrate*. Non s'ha dunque a fare ingiustizia in modo nessuno. — *Critone*. No. — *Socrate*. Nè chi ricevette ingiustizia, la può rendere alla sua volta, come credono la gente; da poi che non se ne può fare ingiustizia in modo nessuno. — *Critone*. Pare di no. — *Socrate*. E, render male per male, è giusto, secondochè dicono la gente, o no? — *Critone*. — No di sicuro. — *Socrate*. Perchè, il fare male agli altri, niente si differisce dal fare ingiustizia. — *Critone*. Dici vero. — *Socrate*. Non si deve dunque a nessuno rendere ingiustizia per ingiustizia, male per male, quale che sia la ingiuria che tu abbi ricevuto. — No — Bada, Critone, tu forse non me la dici come la pensi; chè so ben io che sono e saranno pochi quelli che la intendono in questa maniera. E questi tali, con quelli che la intendono in maniera diversa, non possono avere consiglio insieme; ma è di necessità che, riguardando essi ai loro contrarii divisamenti, si disprezzino. E però attentamente considera se tu sei d'un sentimento con me; e volendo fare una risoluzione, appoggiamoci a questo principio, che non istà bene mai far ingiustizia, e neanche

renderla e contraccambiare male con male. O tu non la senti com'io, e questo principio lo rigetti? Per me tanto l'ho pensata così è molto tempo, e la penso così anche adesso; tu, se mai ti pare altrimenti, parla e insegnami; se poi sei rimasto saldo nell'opinione di prima, sta a udire quello che segue. — *Critone*. Son rimasto saldo io, e la penso come te: di' pure. — *Socrate*. Ecco quello che segue; ma è meglio che io domandi: Una cosa, se tu l'hai conosciuta giusta, la devi tu fare, o puoi scansarti e non farla? — *Critone*. Lo debbo fare.

XI. *Socrate*. Ora guarda più in là un poco. Andandomene via di qua, dissobbedendo al Comune, facciamo noi male ad alcuno, anzi a chi manco si converrebbe, o no? e stiamo saldi ne' principii di giustizia ne' quali ci siamo messi d'accordo? — *Critone*. Non posso rispondere a quello che domandi tu; ch'è non capisco. — *Socrate*. La cosa, via, guardala da questo lato. Se stando noi su le mosse per fuggire via di qua (non ti va la parola fuggire, di' come tu vuoi), ci venissero incontro le leggi e l'istesso Comune in persona, e piantandocisi in faccia, domandassero: Socrate, di' a noi: che hai tu in mente di fare? Credi tu fare altro con cotesta impresa, se non dalla parte tua abbattere noi e tutta quanta la città? O ti par egli cosa possibile che si regga e che non si sottovolti una città dove le sentenze dei giudici non hanno valore, e son fatte vane dai privati cittadini e calpestate? Che risponderemo noi a queste e ad altri simiglianti rimproveri? Certo ci sarebbe molto a ridire, specialmente se uno è retore, per disculparsi dello avere conculcata la legge che vuole le sentenze abbiano loro effetto. O risponderemmo che la città ci ha fatto oltraggio, ch'ella non ci ha giudicato secondo ragione? Così risponderemmo, o in quale altra maniera? — *Critone*. Così, per Giove.

(Continua)

F. ACRÌ.

TENTAZIONI.

Un discorsino, schiccherato lì alla lesta per passare un'oretta fra il *delectando pariterque monendo*, ha fatto scorrer dalla penna di un amico certe cose, che non sono vere nè in cielo nè in terra. E tu gli ele stampi, dirà qualcuno. Oh! come si fa a dirgli di no, rispondo io, quando le condisce di tanta grazia e cortesia, da non poter essere villano? E poi non lo vedete, come, pratico ormai della strada, se ne viene da Firenze con cert'aria da dinoccolato, che non par fatto suo? — Ah! Piovano mio benedetto, perchè mi tenti e mi tiri in ballo? Io fo come Pilato: me ne lavo le

mani. Se ti piove addosso una grandinata di mèle e di patate, ci ho un gusto matto. E di' che ti sbagliano! povere spalle tue tarchiate e quadrate! Per le bugie poi tanto patane che dici, tu il sai: tanti sett'anni di Purgatorio, e festa. Bel guadagno a non serbar modo e misura nell'amizizia! (D).

~~~~~

LETTERA AL PROF. G. OLIVIERI.

Mio caro Beppe,

Ti ricordi di quel cappellino che con aria di dolce rimprovero ti piacque di mettere sulla mia testa di piovano, quando a proposito della *Sapienza Antica* ti scrissi quella lettera per mezzo del *Fanfani*? Ebbene, sapendo io che tu sei muso da calarmelo fin sulle orecchie, e colla giunta d'una buona manata di scappellotti, quando m'attentassi di dirtele sul viso certe cose, m'è convenuto di ritentare il giuoco mandando a Firenze un mio scriverello sull' *Arte di conoscere gli uomini* da te non a guari pubblicata. Che te ne pare, mio bel cavaliere; è carità da cristiani cotesta di mandare sì lungi un povero curato a farsi stampare due righe, quando senza tanti scrupoli potresti ammetterlo nel *Nuovo Istitutore*? — Ma la delicatezza, la modestia.... Vadano alla malora, presso che io nol dissi, anche la delicatezza e la modestia. Non è già sì chiaro il tuo merito letterario, che la mia parola, quale che ella sia, nè pon nè leva? Vuoi dire piuttosto che per rimpannucciarmi che io facessi, non potrei mai e poi mai stare a petto di certi figurini eleganti, che sfoggiano nel *Nuovo Istitutore*. Ma che vuoi? anche nel regno dei cieli *mansiones multae sunt*; e poi tu sai a menadito che nei quadri i chiaro-scuri e certe figure poste nell'ombra fanno risplendere di colori più vivi e smaglianti la figura principale. Onde non sarebbe per avventura un peccatuccio mortale, che tu mi concedessi alcuna volta un loguccio come che sia nel tuo giornale, non foss'altro, per dire liberamente e senza secondi fini quel che vo meditando negli ozi della mia *diletta pieve*. Orsù, metti da un canto la modestia, e pubblica, ti prego, senza esitazione e pria che nol faccia il *Fanfani*, il mio articoletto sull' *Arte di conoscere gli uomini*, e festa. Di questo sacrificio te ne saprò grado assai assai, e fin d'ora te ne mando baci *sine fine dicentes*. Addio, caro Beppe, e se allora terminasti colla benedizione, ben puoi darmi adesso l'assoluzione.

Giffoni sei Casali, luglio 1882.

Tuo aff.°

B. PIGNATARO.

La sera del 28 Aprile di questo anno quel dotto ed elegante scrittore italiano, che è il Prof. Giuseppe Olivieri, pronunziava dinanzi al più bel fiore della cittadinanza salernitana un discorso, che tra per la novità del tema, che fu quello dell'*Arte di conoscere gli uomini*, e per l'eletta forma e svariata erudizione, onde seppe infiorarlo, meritò che tutti lo ascoltassero co' segni più vivi di gradimento, e con istanze non men vive e benevole ne chiedessero la stampa. Il tema, che è bello in sè stesso, dovendo esser maneggiato da persona di sì chiaro nome, non è a dire di quanta brama accendesse gli animi d'udirne lo svolgimento: onde, non ostante che quella sera piovesse a ciel rotto e come di fitto inverno, molti egregi gentiluomini e cultori di lettere e di scienze furon solleciti di convenire al luogo prefisso; dove non mancarono altresì delle vaghe e gentili signore, le quali, pur di ascoltare l'ornata parola del valente Professore, vi so dir io che avrebbero sfidato i fulmini e le tempeste. E veramente, in tempi, nei quali l'umano ingegno, con una costanza degna dei suoi alti destini, sforza la natura a rivelare i suoi più profondi segreti, e tenta eziandio, comechè vanamente, di squarciare il velo del mistero; non poteva sfuggire ad alcuno l'importanza d'un argomento intorno all'arte di conoscere l'uomo, di cui *abisso inesplorato senza termini è il cor*, come cantava la musa dell'Alardi. Egli è vero che al di d'oggi molti menano vanto di saper leggere col senno nell'altrui pensiero; ma non è men vero eziandio che, sebbene gli antichi e i moderni scrivessero volumi intorno a quell'arte, noi non andiamo tuttavia più in là dei rudimenti, e che oggi ne sappiamo meno di ieri; anzi quando pur crediamo di averne una qualche nozione ben chiara e distinta, nuovi fatti sopravvengono a dilegularla, e ci fanno accorti che errammo nei nostri giudizi

*Trattando l'ombre come cosa calda.*

Nondimeno, a chi per avventura senza tirare più innanzi piacesse di fermarsi al puro e semplice tema, potrebbe parere, come non è veramente, che il discorso dovesse volgere intorno a quei noti barbasori del medio evo, i quali oltre alla pretensione di trarre gli oroscopi dal vario movimento degli astri, credevano di possedere altresì l'arte, o la scienza che vogliam dire, di conoscere gli uomini, guardando alla varia configurazione del cranio, suppergiù come le zingare nostrane guardano alla palma della mano dei gonzi, per divinare non so quale buona o mala ventura. Ed a questo proposito piacemi di ricordare una scena dilettevole, anzi che no, avvenuta, or sono ventun anno, a Salerno, dove eravamo allo studio nel seminario. A quei dì, come sempre, non c'era forestiere di merito che pervenisse nella nostra città, il quale, visitando il Duomo, non reputasse opportuno altresì di osservare il seminario. Or egli avvenne che un dì fra gli altri, nell'ora dello

svago si spargesse tra noi, non so come, la voce d'esser venuto giù dalle Romagne uno scienziato, il quale scorreva l'Italia studiando le fattezze del corpo e i lineamenti del volto dei diversi individui per rimpinzare di questi studi un trattato di fisionomia, che era di là da venire. Grande era in noi il desiderio di veder da presso il nuovo arrivato; ma quale non fu la nostra meraviglia quando scoprimmo in lui la cera volgare d'un cerretano? Figuratevi; uno spilungone, alto e diritto della persona, stecchito, smunto, allampanato, che pareva un anacoreta, con tanto di barba, con due occhi grifagni infossati nell'orbita che parevano quelli del nibbio; sciatto poi e sciamannato nel vestito, e come dire alla carlona e come dicono che vestissero gli stoici. Or questo bel cero, chiesto ed ottenuto di vedere de' giovani, cominciò a squadrarci per lo lungo e per lo largo, e misurato a suo modo l'angolo facciale e le protuberanze del cranio, con un cotale atteggiamento da ricordare il dottore Azzecagarbugli, quando lodava il vino di don Rodrigo, sentenziò che alcuno di noi si leverebbe come aquila, ed alcun altro non dovere sperar mai di sollevarsi più che tanto. Quale spasso prendessimo della scienza divinatoria di quel messere, non si dimanda: ma il giuoco durò poco; chè sopravvenuto quel valentuomo del Canonico Francesco Napoli, che allora reggeva il seminario, e che oggi con tanta lode presiede alle scuole tecniche della Provincia, con quel garbo che in lui è natura, fe' comprendere al mal capitato dottore, che quello non era campo da sperimentare la sua virtù, e che volesse andare altrove a smaltire la sua scienza cranio-logica. Come rimanesse il nostro scienziato è facile immaginare: ond'è che, veduta la mala parata, si mise la coda tra le gambe, e chiotto chiotto lasciò la sala maledicendo forse in cuor suo chi avea osato interrompere le sue esservazioni fisionomiche. Poveretto! ne avesse imboccata una! Quelli che egli diceva dover volare come aquile, appena oggi rasentano il suolo; laddove quegli altri, dai quali non era da sperar nulla di bene, sono ora l'ornamento più bello delle lettere, del foro e della magistratura. Di questi singolari indovini ce n'è stati sempre al mondo, e fosse in piacer di Dio che anco ai di nostri non ce ne sieno di parecchi. Ma cotali parrucconi antichi e moderni l'Olivieri nel suo discorso te li sberta e concia per le feste, che è un piacere; e pur tirando diritto nella sua via, quantunque paia che, menando il lettore per curvi e tortuosi sentieri, gli faccia smarrire la strada maestra, giunge ben presto alla meta, a cui mira sin da principio, *che alla stregua de' fatti si misurano e conoscono le persone, non già al color della pelle, alla foggia degli abiti, al suono delle rimbombanti parole*. Pur, quando si parla di fatti, come ben si rileva dal contesto dell'intero discorso dell'illustre Professore, ei bisogna andare adagino, ma adagino davvero, perocchè la parola propriamente detta,

che pure è un fatto, anzi il massimo de' fatti, non è bene spesso guida sicura ed infallibile a conoscere le persone. Certo, la parola è, come dicono i filosofi, il veicolo del pensiero, e quando è ben *segnata dell'interna stampa* rivela come in terso cristallo le idee, gli affetti e i più riposti seni dell'animo. Ma chi oserebbe affermare che ella non soggiaccia talvolta alla tirannia d'ignobili passioni in guisa da non rendere più la schietta immagine dell'animo? Qui non c'è da almanaccar troppo, chè è storia, si può dire, d'ogni giorno; e basta dare uno sguardo all'odierna diplomazia europea per chiarirsene. Chi non sa di fatto che cupi e tenebrosi disegni di dominio e d'ambizione si è uso di mascherare colle più belle parole di rispetto al diritto delle genti? Tunisi il dica. Ed a questa scuola apparteneva certamente il Talleyrand, che infatuato della politica volpina de' suoi tempi, non si peritò di asserire che la parola nasconde e non rivela il pensiero. E nella vita privata quanti si dichiarano tuoi servitori che ti squarcebbero il petto? Quanti generosi alle parole, che saggiati all'interesse, che è la vera pietra di paragone, si lasciano cader la maschera, ed appaiono, quali veramente sono, gretti, meschini, taccagni? Or questa ipocrisia che il Vangelo condanna, e che anche il codice de' ben costumati vieta alle persone civili, è un ostacolo gravissimo ad apprendere l'arte di conoscere gli uomini.

Ma checchè ne sia di quest'arte, e' si vuole ammirare il dotto Professore, che ha saputo trattar l'argomento con brio e con lingua viva, fresca, spigliata, disinvolta, colla quale dice tutto quello che vuole e come vuole. E se non temessi di dir cosa avvertita già da coloro, che hanno squisito nell'animo il sentimento del bello, direi che in questo, come in ogni altro suo lavoro, non sai qual sia più da commendare se la robustezza e profondità de' concetti, o la purità e nitidezza della forma, nella quale vedi come a traverso di lucido cristallo trasparire il pensiero in tutta la sua integrità e purezza e in tutte le sue più lievi sfumature. Questo felice connubio del pensiero colla forma costituisce, o ch'io m'inganni, il singolar pregio delle scritture dell'Olivieri, il quale collocandosi nel giusto mezzo tra i rigidi cultori della favella, ed i caldi amatori della scienza, ha mostrato di saper contentare la scrupolosità degli uni senza offendere l'obbietto dell'amore degli altri. Al qual pregio singolarissimo mostrano di non aver mirato certi moderni scrittori, dei quali alcuni, ripudiando ogni ragionevole e ben regolato progresso della lingua, reputano la perfezione consistere nell'imitare le voci e forme di dire di questo o quel secolo, senza darsi un pensiero al mondo delle idee; ed altri, predicando che la scienza non ha patria, e che le idee son tutto, non si stancano di strombazzare che basta metter loro indosso una veste pur che sia, come e donde che venga. Ond'è che i primi ti riescon freddi, slavati e senza nessuna efficacia, ed i

secondi appaiono sì stranamente abbigliati, che la veste di Arlecchino ce ne perderebbe. Ma di questi difetti assai gravi non ci ha vestigio di sorta alcuna si nei primi, come nell'ultimo lavoro dell'Olivieri, il quale è uso di farli tutti d'un pezzo e con tale impronta d'italianità, che chi conserva il fino sentimento dell'arte, non vi ravvisa punto nè stitichezza, nè quella specie di barbaro musaico, onde fan pompa gli scrittori da dozzina. Per la qual cosa non è punto da maravigliare se all'apparire del suo libro della *Sapienza Antica*, non io, che raspo assai male nel campo delle lettere, ma uomini di merito altissimo, come il Fornari, il Vallauri, il Viani, il Bartolini, il De Amicis, l'Acri, il Gregorovius, ed altri molti, gli abbiano scritto tali e siffatte lodi, che altri, che non fosse il Prof. Olivieri, se ne invanirebbe. Se non che fu detto che egli *indulge sovente alle lascioie del parlar toscano*. Sia; ma forte mi maraviglio che ciò siasi detto a proposito della *Sapienza Antica*, dove l'autore si tien stretto più che altrove alla solenne maestà della prosa italiana, e dove sfido a trovarmi il più lieve vestigio di cotali *lascioie*. Che all'Olivieri piaccia talvolta di fiorentineggiare, niuno è che non vegga; ma non sarò io certamente che glielo apporrò a colpa, perocchè, lasciando stare che il dialetto d'ogni terra italiana deve, se vuole elevarsi a dignità di lingua nazionale, pigliar moto e vita dal parlare che è tuttora vivo sulle labbra delle ciane di Mercato Vecchio, e su quelle de' fortunati abitatori de' colli pistoiesi, io penso esser più convenevole per uno scrittore italiano tuffarsi nelle pure e chiare acque d'Arno, anziché in quelle della Senna, bruttate dal nero putridume delle cloache di Parigi. Qui è quistione di gusto. Quanto a me, dico franco ed aperto che, sia che egli fiorentineggi nello stile familiare e dimesso, sia che s'atteggi a gravità in quello alto e sostenuto, mi piace sempre egualmente. E se dovessi aprir tutto l'animo mio, direi che quando mi avviene di leggere alcun suo scritto, parmi di sentire quella stessa fragranza d'italianità che spira per entro alle splendide prose del Mamiani, di cui puoi per avventura non accettare alcune teorie scientifiche, ma non puoi non rimaner preso alla pura ed incantevole maestà del dettato. Ond'io mi congratulo coll'illustre Professore di Salerno, il quale mettendo a stampa la sua *Arte di conoscere gli uomini*, ci ha dato novella prova del suo valore, ed assicurato, che in tempi, in cui d'estrema ruina son minacciati gli studi, non manca almeno chi ci fa tornare alla mente le farfalle vaghissime che un dì svagolarono negli orticelli della Grecia e del Lazio. Voglia dunque non dormire sugli allori, ma proseguire animoso nel nobile aringo, facendoci gustare di frequente delle cose sue. E qui se non fosse indiscretezza, vorrei dirgli che laddove si riapra a Salerno il Circolo delle Letture, voglia regalarci un discorso sulla peste dei moderni cavalieri, che quali bruchi disertano i fertili campi d'Italia. Cavaliere egli stesso, ma dei pochi

a cui sta bene in petto la croce, non desterebbe sospetto alcuno d'invidia; e brandendo le armi del Cervantes con quel brio e vivacità, onde si fa sempre ammirare, son certo che meriterebbe la gratitudine e gli applausi di quanti abborrono dai fumi e dalle vanità cavalleresche. Ben duro è, in fè di Dio, il pensare che il Principe di Metternich appellesse l'Italia un'espressione geografica, e il Lamartine la terra de'morti; ma non è men duro il vedere che altri, in cospetto della caccia furibonda che si dà alle croci, voglia metter pegno che a non lungo andare sarà chiamata la *terra dei cavalieri*. Dio disperda il tristo augurio!

B. PIGNATARO.

---

## I DISCORSI PARLAMENTARI DEL BERTI <sup>1</sup>

---

L'onorevole Berti, nell'assumere l'ufficio di ministro per l'agricoltura, industria e commercio, disse alla Camera: che egli avrebbe volentieri messo da parte ogni altro studio più diletto (e di cui si sa quanto sia divenuto benemerito in Italia e fuori) per dedicarsi con tutte le forze del suo ingegno all'incremento della ricchezza nazionale. Poche promesse può dirsi che siano state adempiute con valore e zelo pari alla sua, però che l'illustre uomo in poco tempo ha saputo tirare l'amministrazione, di cui è capo, alla sua vera altezza, acquistandole con savi ed opportuni provvedimenti quell'importanza, che sventuratamente pare non abbia mai avuto nel nostro paese. Concorrere con buone leggi, con accurate statistiche, con giudiziosi incoraggiamenti, con utili consigli e soprattutto coll'istruzione tecnica ad accrescere i prodotti della terra, favorirne l'industria e agevolarne con senno gli scambi internazionali è il gran compito del ministero affidato all'on. Berti: ed egli di mente vasta e comprensiva, operoso, sagace quanto altri mai ha provato con fatti d'essere ben degno di quell'ufficio altissimo, che è moderazione di tutte le forze produttive e del ben essere generale di uno Stato. Del sicuro molto, anzi moltissimo e troppo ancora rimane a fare in un'amministrazione di tanta importanza quale è la sua, specialmente per ciò che riguarda quel genere di conoscenze, che mirano ad accrescere prodotti e industrie d'ogni sorta. Non di meno chi mostra tanta sollecitudine per le scuole agrarie, di arti e mestieri e le stazioni meteorologiche; chi promuove con ogni forma di eccitamenti le culture più utili al paese, e, per non dir più, con ben ideato

<sup>1</sup> *Discorsi Parlamentari per il Trattato di commercio e di navigazione tra l'Italia e la Francia di Domenico Berti, Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio* — Roma, tip. Eredi Botta, 1882.

disegno di legge intende a tutelare la vita e il lavoro dell' operaio, dà la maggior sicurtà possibile che non si arresterà nella via dei provvedimenti richiesti dai maggiori e più sentiti bisogni. E però chi vuol vedere che interesse ei pigli, e quali e quante cure ponga in tutto ciò che conferisce a far prospero ed economicamente grande il nostro paese, quegli legga i suoi *Discorsi parlamentari* per il Trattato di commercio e di navigazione tra l' Italia e la Francia. Guidato dai più sani principii di economia politica, da quella naturale equità, che vuole reciprocità di vantaggi fra i contraenti, e da quell' avvedutezza che non consente isolare l' Italia dai popoli, con cui essa è più legata per ragioni geografiche e commerciali, ei dice le cose come sono, come si son potute stabilire, e senza raggiri e sofismi ti persuade con ragioni ovvie la convenienza di accettarle. Ma, come dicevamo, il pregio maggiore di questi *Discorsi* non è l' occasione che li ha fatti pronunciare, non ciò che dicono circa il nuovo trattato di commercio; ma più tosto quello che da per tutto li anima e informa, cioè il vasto e ben misurato concetto delle fonti e valore delle nazionali ricchezze, congiunto col forte proposito di dar loro ogni più desiderato incremento. Auguriamo al valoroso Ministro tempo e fortuna per proseguire in un' opera tanto bene incominciata, e in cui è sì gran parte della grandezza d' Italia.

MICHELANGELO TESTA.

---

### Cronaca dell' Istruzione.

---

**Festa scolastica** — Il giorno 9 di questo mese, a Minori, ridente paesetto e Comune della Costiera d' Amalfi, si festeggiò l' apertura del nuovo edificio scolastico, uno dei primi nella nostra Provincia, costruito appositamente e secondo le leggi dell' arte e dell' igiene. Trecento e più alunni delle scuole maschili e femminili, accompagnati da' loro genitori, e il Sindaco, i consiglieri, le persone più autorevoli del Comune e dei dintorni, erano lì per la solenne festa. V' era anche il Prefetto della Provincia, il R. Provveditore agli studii e il R. Consigliere Delegato. A render più bella la cerimonia, gli alunni delle scuole dettero un saggio del loro profitto negli studii, e poi fu fatta la premiazione scolastica. Vi furono degli acconci discorsi, garbate declamazioni, cosette graziose recitate dagli scolari, e fu meritamente ammirata e applaudita una ragazzina, che in un dialogo fece benissimo la sua parte. Il Prefetto con poche e nobili parole manifestò il suo compiacimento per la bella festa, lodò il Comune per gli sforzi generosi che fa in pro' dell' istruzione, e di maggiori lodi fu largo al Sindaco, che

con saggi ed efficaci provvedimenti ha saputo attuare la legge sull'obbligo dell'istruzione popolare; poichè da trenta alunni, che usavano alle scuole, oggi mercè lo zelo del Sindaco de Cesare ce ne vanno più di 300! Oh se di tali Sindaci ce ne fossero molti!

**Ginnastica educativa** — Nel prossimo mese di settembre vi saranno qui due corsi di ginnastica, uno per le maestre e l'altro per i maestri, che abbiano finora trascurato di provvedersi del certificato d'idoneità per tale materia d'insegnamento. Le domande d'ammissione si debbono presentare all'ufficio del R. Provveditore non più tardi del 30 agosto.

**Nuovi programmi per le scuole tecniche** — Sono proprio disgraziate queste povere scuole: da alcuni anni in qua hanno mutato di programmi non sappiamo quante volte. Già si parla di nuovi *rimaneggiamenti*, e di nuove commissioni che studiano riforme! È proprio il caso d'esclamare col divino Poeta: *a mezzo novembre Non giunge quel che d'ottobre si fila!* È sempre però un guadagno, ricordando la tela di Penelope!

**Gara fra i giovani** — Pe' giovani, che hanno riportata la licenza d'onore dal Liceo, il Ministro ha handito una gara, che avrà luogo a Roma il 1.º del prossimo ottobre. L'esperienza in iscritto e a voce sarà in lettere italiane, e a' più meritevoli è assegnata una medaglia d'oro. Siamo dolenti che nessuno dei nostri giovani potrà partecipare a sì nobile gara, dacchè il più bravo in lettere italiane, greche e latine è fallito disgraziatamente nella matematica, e non ha potuto ottenere la licenza d'onore.

---

## CARTEGGIO LACONICO.

Da' signori — F. Bissanti, V. Marone, Bibl. Nazionale di Napoli, V. Mazzoli, G. Cataldo — ricevuto il prezzo d'associazione.

---

## Avvertenza.

*Rivolgiamo a' nostri gentili associati la preghiera d'inviarci il costo del giornale. Intanto se essi non vedranno pubblicati altri quaderni nelle vacanze, avvertano che ne abbiamo già anticipata la pubblicazione.*

---

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.